NEL GIORNO

CHE

IL DOTTORE

MAFFEO SCARPIS

ASSUME LA LAUREA

IN

OCULISTICA ED OSTETRICIA

BELLUNO

DALLA TIPOGRAFIA DELIBERALI

1845

Amico,

Volea pur darvi in questo giorno per voi sì solenne una pubblica testimonianza della mia esultazione; ma veggendo che quel tanto che per me potea offrirvi era cosa assai debole e scarsa, stimai di aggiungervi un brano di maschia poesia largitami dal nostro amico Abate Bastiano Barozzi tolto dalla traduzione della Messiade di Klopstok, che, come sapete, egli sta per fornire e regalare all' Italia.

Del merito di essa sarebbe inutile ch' io ragionassi con voi, come arduo con coloro che meno di voi la conoscessero, pel timore di non

dirne abbastanza: daltronde le opere di tanto pregio basta che sieno presentate al pubblico, perchè ne sia fatta giustizia.

E se a tanto io pure avrò potuto in questo modo contribuire, siccome so d' aver fatto cosa che a voi dee tornare gradita, sentirà non lieve soddisfazione chi si protesta

vostro affett.

FRANCESCO GAZZETTI.

BRANO

DALLA MESSIADE DI KLOPSTOK

fatto italiano

DALL'AB. BASTIANO NOB. BAROZZI

Gabriele va messaggio del Cristo agli Angioli della terra, indi ai Patriarchi nel Sole.

Tacque, e sen vola messaggier di festa
Agli angiol che la terra hanno in governo:
O Tu che dopo Gabriel di questa
Il primo splendi reggitor superno
Perdona all'estro ch'a varcar s'appresta
Le ignote vie del tuo soggiorno eterno,
Eloa, perdona se figliuoli umani
Vo' porre a parte di celesti arcani.

Sotto il settentrional polo perduto
Regna l'orror d'eterna mezzanotte:
Come da un mar dagli austri combattuto
Sgorgan sempre di qua tenebre e notte:
Cotali a farlo d'ogni luce muto
Fur da Dio su l'Egitto un dì condotte:
Niun'occhio ancora avvezzo in picciol mondi
Vide le vuote lande e i morti fondi.

Ma son spesso le inospite campagne
Fatte dai Serafini illustri e chiare:
Quando com'astri sulle lor montagne
Vengon meditabondi a passeggiare:
E assorti vagheggiar godon le magne
Mercedi che Dio vuole all'uom serbare,
Celeste porta qui vaneggia e luce
Che al Santuario lor gli angiol conduce.

Qual se dopo brumale orrido velo
Sopra i nevosi poggi il sol risplende;
Ratto come un cristal si purga il cielo,
E vita e luce d'ogni parte rende;
Scuote la brulla selva il pigro gelo
E aperta e sgombra di fulgor s'accende;
Cotale per la cupa tenebria
Il Serafino illuminando gia.

E già la porta attinge, e presta a lui
Com'ala d'angiol si disserra e chiude:
Della Terra ei s'immerge ai grembi bui
Ove per sabbie di viventi ignude
Aggiran pigri mari i fiotti sui:
Col fragor di tempesta che si schiude
Fuor dei deserti, i fiumi a lui diretro
Spingono il flutto turbinoso e tetro.

Ei segue: e giunge al Santuario, e 'l denso
Bujo che il copre in luce si risolve;
D'ardenti falde e di scintille accenso
Resta l'aere ove il piè celere volve:
E dietro al suo cammino un solco immenso
Lascia di luce ch'ogni orror dissolve:
Dei terrestri custodi all'adunanza
Veloce intanto il Messaggier s'avvanza.

Dove fa centro al suo rotar la terra
D'etere tutto puro un ciel vaneggia:
E in giro al mar che luminoso il serra
Di cara luce intorno un sol passeggia:
Entra la sua virtù dolce sotterra
E d'accordo con quel che a noi fiammeggia
Producon poscia con influsso alterno
E Primavera, e State, e Autunno, e Verno.

8

Nascere e tramontar mai non si vide
Quel mite luminar dalla sua cerchia:
Ma un perpetuo mattin che sempre ride
D'oro vestito e di vermiglio il cerchia:
Sopra il cui manto qualche motto incide
Spesso Colui che l'universo accerchia,
E agli angiol di laggiù con vaga cifra
I suoi segreti e 'l suo voler dicifra.

Non altrimenti in ciel dopo la pioggia,
O Terra, ti si mostra il tuo Signore:
Allor che dalle nubi in vaga foggia
La sua pace t'annunzia e 'l suo favore;
In questo sole Gabrielo alloggia
E viengli incontro ogn' angiol protettore:
Angiol di guerra e morte onde son tutte
Le cose di quaggiù mosse e condutte.

Sono questi i motor de' magni eventi
Che a sè l'umana oltracotanza ascrive:
Poi vennero i custodi delle genti
D'ogni follia, d'ogni lusinga schive:
Di que' pochi che saggi i dì vegnenti
Meditar sulle carte eterne e dive:
Quegli angioli che son dovunque il pio
Popol l'anima spande innanzi a Dio.

E quando uscita fuor da questo frale
Ella si volge esterrefatta indietro,
Che appena ravvisar può il suo mortale
Fatto da morte omai squallido e tetro:
Festosamente a lei dispiegan l'ale
E la consolan dolci in questo metro:
Noi stessi un dì, noi stessi, o felice alma,
A morte toglierem questa tua salma:

Questa vesta terrena e questo ossame
Ch'Ella t'avrà miseramente strutto:
Risveglierassi dalle tombe grame
E a vita nuova tornerà di butto:
O spirti nati all'eternal reame
V'attende su nel ciel miglior costrutto:
Ecco v'aspetta il Vincitor superno
In capo alla città del gaudio eterno.

Corsero pure al Serafino intorno
L'anime allor de' parvoli innocenti:
Che visto appena e rifuggiti al giorno
L'aure di vita abbandonar gementi:
E or sono in questo placido soggiorno
Istrutti al suon d'angelici stromenti,
Come il Signore gli creasse, e quale
Avessero da Lui spirto immortale.

Come la luna e il sole giovanetto
Innanzi a Lui chinasse i primi rai:
E com'essi dovrien nel regno eletto
Esser co' patriarchi assunti omai:
Ove del Nume nel beante aspetto
Pasceranno di gioja eterna i rai:
Tal sono istrutti in sapienza vera
Che d'aggiunger quaggiuso in van si spera.

Subitamente intorno a' suoi maestri
Quell'anime correan da lor boschetti:
E Gabriele agli angeli terrestri
Porge circa il Messia celesti detti:
Infin che d'ogni cosa gli ammaestri
Ed abbia del suo Dio pieni i precetti.
Pende ciascuno al dir del Messaggiero
Come assorto e perduto in gran pensiero.

Jedida e Beniamin coppia d'amore
Abbracciandosi intanto insiem parlava:
Non è il Gesù, o Jedida, il Precettore
Questi di cui lo Spirto ragionava?
Ben mi ricorda allor che pien d'ardore
Teneramente al sen n'avvicinava,
Parmi veder dagli amorosi rai
Quel pianto che co' baci io gli asciugai.

Parmi ancora sentir que' cari accenti
Che a nostre madri rivolgea di spesso:
„Chi non torna quai pargoli innocenti
Non fia nel regno di mio padre ammesso „
Questi è Quegli onde noi sarem redenti,
Onde sarem felici, è desso, è desso!
Stringi o Jedida mia, stringi al tuo petto
Con estasi più cara il tuo diletto.

Così que' cari ed a novel messaggio
Dispiega il Serafin le preste piume:
Gli fluisce dai piè festivo un raggio
Che via si stende siccom' auro fiume:
Come vede in sue notti a far viaggio
La luna i splendor nostri e render lume;
Cotal pareva allor che da quel suolo
Raggiante il Messaggier si mise a volo.

Accompagnato d' amorosi viva
S' innalza per le vie del firmamento:
Volando l' aere come stral feriva
Che scocchi alla vittoria arco d' argento:
Rapidissimamente al sole arriva
E su l' orlo vi poggia in un momento,
Vide i padri che il dì seguian coi lumi
Aspettando che pur Solima allumi.

12

Tra lor d'aspetto più celeste e vago
Adam cogitabondo risplendea,
Prima suggello dell'eterna imago
Che la terra ridesta a Dio rendea:
Parla sopra il Messia cupido e vago
Con Gabriele, è Quei che 'l sol reggea:
E tutti all'Olivetto han volti gli occhi
Desiando che pur la luce il tocchi.

BRANO

DI NOVELLA INEDITA

INTITOLATA

ALETTA

DI

FRANCESCO GAZZETTI

DAL CANTO SECONDO

IL GIURAMENTO

È notte. Atroce, miseranda scena
Appar nell'atrio del Castello: e sembra
Che col tremolo suo raggio languente
L'amica lampa illuminar le gravi
Cotanto orror. Squallido, freddo, lordo
D'intriso sangue, e deforme per cento
Ampie ferite, sul funereo panno
Giace il Signore. La consorte allato
Stupida, muta dal dolor profondo
Torce le luci esterrefatte a tanto
Straccio: quindi di lagrime rigonfie
Le affissa in ciel pietosamente, e geme;
Mentre la figlia in largo pianto, e in lunghe

Strida amorose l'aspra doglia esala:
»Padre amato! Apri gli occhi: a me rispondi,
»Rispondi, è la tua Bice che ti chiama.»
Ed inesperta de' terreni affanni
Fede alle stesse sue luci non presta:
Ne tenta il polso, e posta bocca a bocca
Ne richiama il respiro: ah indarno!... E rompe
In gemiti più tristi; e il pio lamento
Seconda un sordo singhiozzar di servi,
Uno strillar di donne, un ululato,
Che l'ampie del Castel vôlte assordando
Lunge porta il notturno aer gemente.

Ma quel forte chi è, che immobil, ritto,
Tacente gli occhi senza pianto inchioda
Sul caro estinto, e alla fiera tempesta
Del cor che vedi infuriar sul volto
Non sai se vinta è la pietà dall'ira,
Se più il dolore o la vendetta il coce?
Nè più contento nel profondo petto
Stassi l'incendio degli affetti, e irrompe
Qual tonante vulcan. »Sangue, non pianto,
»Padre, versar sulla tua morte or deggio:
»Pria sgorghi il sangue parricida, quindi